

## Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna)

*Hoc erat in votis*: J. Gómez Pallarès e P. Cugusi, da tempo noti e benemeriti studiosi di *carmina Latina epigraphica*, ci offrono quasi in simultanea le prime due raccolte regionali integrali di iscrizioni metriche latine, che quindi rappresentano i primi saggi concreti del lavoro che dovrebbe confluire nel programmato vol. XVIII del *CIL*: rispettivamente *Poesia epigràfica llatina als Països Catalans: edició i comentari*, Institut d'Estudis Catalans - UAB, Barcelona 2002, 194 pp. con numerose ili. nel testo; e *Carmina Latina epigraphica provinciae Sardiniae*, introduz., testo critico, commento e indici, Bologna, Patron editore, 2003, 224 pp., con 3 figg. e 6 tavv. nel testo.

Lo studio delle iscrizioni metriche non può non richiedere una competenza interdisciplinare: in quanto iscrizioni, infatti, rientrano naturalmente nell'ambito di competenza dell'epigrafista, che ha di solito una formazione prevalentemente storico-antiquaria o archeologica; in quanto però metriche, e quindi 'poetiche', interpellano la competenza del 'latinista' (o del 'grecista'), di formazione piuttosto linguistico-letteraria. A questa seconda categoria appartengono i nostri due autori, i quali pertanto dichiarano apertamente di volere condurre una analisi e un discorso eminentemente letterari; ma per la prima volta questo discorso viene condotto partendo dall'esame di tutti i documenti di un territorio definito, ordinati topograficamente, secondo la prassi delle edizioni epigrafiche.

A lungo trascurata o emarginata negli studi e nei manuali, questa 'letteratura minore'<sup>1</sup> ha suscitato negli ultimi decenni un certo risveglio di interesse, al punto che nel nuovo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* ciascuno dei volumi finora pubblicati dedica un ampio paragrafo alla poesia epigrafica<sup>2</sup>. D'altra parte, come alla fine dell'800 F. Buecheler affiancò alla edizione dei *Carmina in codicibus scripta* di A. Riese la sua ampia raccolta di *Carmina epigraphica*, così nel 1995 Ed. Courtney ha affiancato alla sua precedente edizione commentata di *Fragmentary Latin Poets* (Oxford 1993) una edizione con ampio commento di

---

1 Anzi "minima", secondo il titolo dato da L. Gamberale al suo contributo sui *carmina Latina epigraphica* in «*Cultura e lingue classiche*», 3, Roma 1993, pp. 379-403.

2 «*Anonyme Epigramme in metrischen Inschriften*» lo intitola W. Suerbaum nel vol. I della serie, München 2002, pp. 329-339, cf. W. Schetter nel vol. V, 1989, pp. 224-236, e K. Sallmann nel vol. IV, 1997, pp. 600-607. Viceversa, appena un accenno si trovava nella *Römische Literatur* di Schanz-Hosius: nel vol. I, nell'ambito di un breve paragrafo complessivo sulla "epigrammatische Dichtung" (comprendente insieme documenti epigrafici e letterari: pp. 166-7); similmente nel vol. II (pp. 288-90), in un paragrafo dedicato piuttosto agli epigrammi pseudo-lapidei, inseriti nel contesto di componimenti poetici letterari.

più di 200 iscrizioni metriche<sup>3</sup>, considerate in qualche modo complementari alla poesia letteraria in frammenti (o di genere epigrammatico). Per la presenza e il taglio del commento, l'opera di Courtney, in certo senso, ha aperto la strada alle due che qui presentiamo. Tuttavia anch'egli disponeva i documenti, scelti in base all'interesse 'letterario' (con una inevitabile dose di arbitrarietà), secondo un criterio prevalentemente tematico, come è consuetudine nelle raccolte di testi letterari frammentari e/o anonimi, senza riguardo a provenienza e cronologia, che sono i dati essenziali di inquadramento dei testi epigrafici in quanto tali. E in generale, come mi è accaduto di osservare in diverse circostanze, gli studi letterari sulla poesia epigrafica, quando non si limitano all'esame di singoli documenti, tendono a organizzarsi intorno a tematiche complessive, lasciando in ombra una preventiva considerazione dei dati topografici (e cronologici)<sup>4</sup>.

Una delimitazione geografica e un ordinamento interno topografico presenta invece, nello stesso anno, la dissertazione di J. B. Thigpen, *A Literary Analysis of Latin Epitaphs from Roman Spain which contain Creative Biographical Discourse*, Chapel Hill 1995. Corredata anch'essa di ampio commento letterario, la sua raccolta resta tuttavia limitata alle iscrizioni funerarie che presentano la connotazione 'biografica' indicata nel titolo; peraltro essa comprende anche iscrizioni riconosciute non metriche, ma letterariamente elaborate in prosa. Questa considerazione simultanea di iscrizioni in prosa o in versi, che presentino comunque una certa elaborazione del testo rispetto alla prassi epigrafica abituale, offre il vantaggio di superare la questione pregiudiziale che si pone di frequente nelle raccolte di *carmina epigraphica* (e negli studi relativi), ossia il riconoscimento di una effettiva intenzione metrica nelle iscrizioni che non consentono, per qualsiasi motivo, una scansione sufficientemente regolare.

Di poco più recente, dal versante degli epigrafisti, il volume miscelaneo a cura di N. Criniti, «*Lege nunc, viator...*». *Vita e morte nei carmina Latina epigraphica della Padania centrale*, Parma 1998<sup>2</sup>, che contiene, insieme a una serie di studi, l'edizione con commento delle iscrizioni metriche del territorio centro-occidentale della Pianura Padana. Il volume curato da Criniti, tuttavia, come rivela il suo titolo e confermano i contributi che raccoglie e gli au-

---

3 *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta, Georgia, 1995: ho recensito quest'opera in «Boll. St. Lat.» XXVII (1997), pp. 699-702. Cf. anche l'ampio intervento su quest'opera di L. Gamberale, «Riv. Filol. Istr. Class.» 128 (2000), pp. 481-505.

4 Lo stesso Cugusi aveva allegato alle due edizioni della sua nota monografia *Aspetti letterari dei Carmina Latina epigraphica*, Bologna 1985-1996\ una antologia 'letteraria' di iscrizioni di varia provenienza ed età, con ampio commento (vd. la mia recens. in «Epigraphica» LIX [1997], pp. 436-439). Il criterio metrico di raggruppamento di Buecheler ha trovato ancora riscontro di recente nella raccolta di iscrizioni saturnie (o presunte tali) pubblicata da P. Kruschwitz, con introduzione e approfondito commento 'a tutto campo' (*Carmina Saturnia Epigraphica*, Hermes-Einzelschr., 84, Stuttgart 2002).

tori stessi che vi hanno collaborato<sup>5</sup>, manifesta un orientamento eminentemente storico-civile e antropologico: il tema fondamentale di ricerca dichiarato nella presentazione del curatore è infatti “La morte quotidiana a Roma”, e il suo saggio conclusivo è intitolato “La civiltà romana nella Padania antica”. L’edizione epigrafica pertanto è qui solo ‘complementare’ e funzionale al tema di ricerca, e anche il commento appare sostanzialmente orientato in senso ‘storico’ più che ‘letterario’.

Resta quindi sostanzialmente intatta la novità di impianto delle due opere che esaminiamo, in quanto hanno il fine primario e assoluto di presentare il *corpus* integrale delle iscrizioni metriche di un territorio, corredate di un commento prioritariamente letterario (secondo la formazione e ‘professione’ dei due studiosi), sebbene aperto e attento anche a tutti i problemi di più tipica pertinenza dell’epigrafista<sup>6</sup>.

Il territorio considerato da G.P. è quello corrispondente alla attuale regione autonoma di Catalogna, e i testi stessi sono distribuiti secondo le province amministrative, nella successione alfabetica delle rispettive sigle, senza riguardo alla contiguità topografica: così si parte da Alicante (sigla: A), che è la provincia più meridionale, per passare quindi alla settentrionale Barcellona (B), mentre in ultimo si trovano catalogati i documenti delle province centrali di Tarragona (T) e Valencia (V)<sup>7</sup>. L’ordine alfabetico dei versi iniziali della parte metrica di ciascuna iscrizione ne determina anche la successione nell’ambito della stessa località, senza riguardo ad altri possibili criteri, come la cronologia, o l’affinità di motivi o di metri, e così via: forse il criterio alfabetico è stato scelto proprio perché è il più ‘neutro’, e non comporta valutazioni preventive.

Consapevole del fatto che il problema pregiudiziale, proprio in una raccolta che si propone di essere integrale, è la definizione dei criteri di ‘ammissione’ dei documenti epigrafici che rientrino nella nozione di “poesia epigrafica” (secondo il titolo), G.P. avverte nella *Introduzione* di avere ritenuto di escludere dalla raccolta sia i testi che di ‘metrico’ presentano solo formule stereotipate (spesso abbreviate, come *STTL*, sovente preceduto da *praeteriens dicas* e simili), sia i testi troppo frammentari perché si possa esprimere un giudizio sufficientemente fondato di costituzione o intenzione metrica. Alla esposizione di questi criteri generali, che condividerei in pieno, aggiunge un elenco dettagliato delle iscrizioni escluse dal suo catalogo, sebbene da altri almeno ‘sospettate’ come metriche. Per quanto

---

<sup>5</sup> In particolare la raccolta epigrafica è dichiarata come frutto del lavoro collettivo di sette studiosi del Dipartimento di Storia dell’Università di Parma.

<sup>6</sup> Secondo la prassi odierna delle edizioni epigrafiche, il volume di G.P. è sistematicamente corredato di una o più fotografie delle iscrizioni reperibili; quello di C. ne raccoglie un buon numero in sei tavole alle pp. 195-200.

<sup>7</sup> Tanto più sarebbe stata quindi gradita al lettore (almeno non ispanico) una cartina geografica della zona considerata, magari con la specifica indicazione dei luoghi di ritrovamento delle iscrizioni catalogate.

ho potuto controllare, condivido senz'altro il giudizio dell'A. Sarebbe solo auspicabile che il riscontro di questi documenti esclusi fosse reso meno difficoltoso con l'indicazione dei repertori più diffusi, accanto alla edizione primaria talora poco accessibile a lettori di area non ispanica: mi riferisco, p. es., alla iscrizione indicata come edita da J. Corell in «Afers» 2 (1985); o a quella edita da Mayer-Rodà in «Fonaments» 7 (1987): entrambe infatti si possono leggere in *AEp*, 1987, rispettivamente 703d e 701, e sarebbe stato opportuno indicare almeno questo repertorio<sup>8</sup>.

Fra quelle accolte ed esaminate, 10 iscrizioni, su un totale di 42, sono proposte con un punto interrogativo, che esprime di solito incertezza sulla intenzione metrica, due volte incertezza di autenticità (T 1 e 2, corrispondenti a *CLE*, 1489 e 127). In alcuni casi mi sembra però che, proprio in applicazione dei giusti criteri sopra indicati, sarebbe stato più opportuno trasferirle nell'elenco delle escluse. Così per B 1 (p. 30) = *Inscr. Rom. Calal.*, I, p. 126 nota 13, il cui testo superstite si riduce a *cum Babylonis, Assyria, Persae* (o *Persiae*): ora, già è altamente improbabile una sequenza metrica epigrafica con tre nomi geografici di seguito; ma in ogni caso questo frammento superstite nulla offrirebbe di utile o anche solo di riferibile a un discorso 'letterario'<sup>9</sup>, che pure è l'obiettivo principale del commento di cui sono corredati i testi, e quindi implicitamente della funzione della loro selezione rispetto alla totalità dei testi epigrafici di un territorio.

Anche nei confronti di V 3 (pp. 162-4) = *AEp*, 1989, 480, la probabilità di una intenzione metrica mi sembra minima: in teoria si potrebbe scandire un esametro (con un mezzo datilo di troppo) nella formula finale di dedica *filius et generes* (i. *generi*) *hoc mihi fecerunt monumentum*; ma in primo luogo questa espressione sarebbe invece la più banale dell'iscrizione<sup>10</sup>, e d'altra parte l'impaginazione non offre alcun segnale di stacco rispetto al testo pre-

---

8 Un'altra difficoltà bibliografica è costituita qui (e altrove nel volume) dai rinvii all'opera di Hernández 2001 (R. Hernández Pérez, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana*, Valencia): è opportuno che il lettore sia avvertito che le citazioni non corrispondono alle pagine o alla struttura del volume effettivamente pubblicato (che ho recensito in «Epigraphica» LXIII [2001], pp. 305-310), bensì alla sua precedente tesi dottorale. Inoltre una piccola precisazione qui a discolpa di Thigpen: questi a proposito di *CLE*, 1598 (p. 145) non sostiene in prima persona che nelle ultime due righe si legge un esametro, ma si limita a riferire l'opinione di Buecheler; se poi accoglie comunque il testo nella sua silloge, è per il suo 'disinteresse' metodico di fronte al problema della costituzione metrica o prosastica dei testi che esamina.

9 G.P. avverte che in effetti nessuno dei precedenti editori vi ha sospettato una sequenza metrica; ma egli pensa alla possibilità di una clausola di esametro *cum Babylonis*, seguita da primo emistichio di un secondo esametro, basandosi sulla lettura *Persae* dei primi editori (che forse potevano vedere meglio questa iscrizione dipinta, oggi scomparsa), in luogo di *Persiae* dei successivi. Egli richiama quindi una serie di menzioni poetiche di Babilonia, nessuna delle quali si configura tuttavia come confronto abbastanza stringente. E d'altra parte, l'assenza di un qualsiasi contesto significativo nel frammento epigrafico impedisce comunque di valutare quale valenza 'evocativa' avrebbe questa menzione di Babilonia (come invece accade di norma nel linguaggio poetico quando vi si menzionano località lontane e quasi 'fabulose' per il lettore).

10 Nella parte precedente del titolo, leggibile con difficoltà per il deterioramento della superficie iscritta, viene espressa la causa della morte per mano di briganti: una circostanza rilevata altre volte in iscrizioni metriche (anche nella stessa provincia ispanica: *CLE*, 979 = *CIL*, II, 3479); ma che qui resterebbe fuori metro, sebbene espressa affettivamente in prima persona.

cedente<sup>11</sup>. Inoltre dalle *Concordanze* dei *CLE* (Bari 1986) si osservano alcuni esempi di *monumentum* in fine di esametro, ma mai in fine di iscrizione o in formule dedicatorie di questo tipo; e in generale mancano in questo ‘verso’ segnali effettivi di lingua poetica: lo stesso G.P. richiama l’attenzione solo sulla *traiectio* tra *hoc* e *monumentum*, e prova a supporre un ‘modello’ con *gener* al singolare per salvare la metrica (andrebbe altrettanto bene *filius et generi*, con la forma ‘corretta’, che entrerebbe in sinalefe con *hoc*); ma di un tale modello non indica alcuna effettiva attestazione, neppure in prosa, né sarà stata frequente una dedica proprio di “figlio e genero (-i)”, tanto da produrre la costituzione di un modulo metrico formulare<sup>12</sup>.

Nel caso di T 2 (p. 59) = *CIL*, II, 4174 (cfr. *CLE*, 127 *in notis*) G.P. propone di riconoscere nel saluto iniziale al passante (*bene sit tibi viator | qui me non praete|risti*) una coppia di quaternari giambici catalettici<sup>13</sup>, un metro tuttavia privo, come sembra, di riscontri epigrafici, e usato appena occasionalmente da Plauto, e solo frammisto con altri metri, o in funzione di clausola (quasi assente da Terenzio). Solo la forma corrispondente del dimetro catalettico ‘alla greca’ è attestata talvolta fra i *poetae novelli*, e in particolare, in serie stichica, in un coro di Seneca<sup>14</sup>: un uso intenzionale di questo metro appare dunque altamente improbabile, e comunque poco verificabile nella nostra iscrizione per il fatto che essa, oggi perduta, presenta nelle trascrizioni pervenuteci un testo poco intelligibile. Forse però si può mantenere l’iscrizione nel catalogo, ma limitandosi a segnalarvi la presenza di un certo ‘ritmo giambico’, senza un metro definito, secondo una nozione non ignota ai grammatici antichi, che distinguevano metro e ritmo: p. es. Ps. Mar. Victorin., *gramm.* VI 41-42; Char., *gramm.*, p. 377,15: *nihil est... inter rythmon et metron nisi quod rythmos est metrum fluens, metron autem sit rythmos clausus*; Audax, *gramm.* VII 331, 17: (*rhythmus est*) *verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numero ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt carmina vulgarium poetarum*<sup>15</sup>... *rhythmus per se sine metro esse potest*.

11 Si può anche osservare che la grafia siglata di *f(e)cerunt* non corrisponde alla tendenza contraria nelle iscrizioni metriche, in cui sono generalmente adoperate grafie piene, tanto che Mommsen ritenne metrico *CLE*, 13, per il solo motivo che *Marcei* vi è scritto per esteso (su questa nota iscrizione sull’imponente monumento funerario del fornaio Eurisace a Roma vd. da ultimo Kruschwitz, op. cit., pp. 180-188).

12 Non se ne trovano negli indici verbali di *CIL*, VI, né in quelli di “parentelae et necessitudines” di *CIL*, II; mentre due sole volte è registrato proprio *fili et generes* in *CIL*, VIII: 3492 e 7928.

13 L’indicazione di «senario giambico» all’inizio della trattazione sembra solo una svista, di cui l’A. si corregge tacitamente in seguito.

14 *Med.*, 849 sgg: vd. M. A. Vinchesi, *L’epitafio di Adriano per il cavallo Boristene: CLE 1522*, in «*Disiecti membra poetae*», III, a cura di V. Tandoi, Foggia 1988, p. 186.

15 Cf. già Serv., *georg.*, 2,385: *ad rhythmum solum vulgares componere consuerunt*. Ma la questione merita di essere ripresa organicamente in altra sede.

Il caso di CS 1 = *CLE*, 2183 = *CIL*, II<sup>2</sup>/14, 290 offre a G.P. l'occasione per una importante dichiarazione di metodo sui requisiti che deve avere una iscrizione per essere annoverata fra le metriche (p. 37). Premesso che se ne devono conservare almeno alcune parole integre o integrabili, essa deve presentare una struttura metrica definibile (anche con errori o problemi), oltre che un linguaggio in qualche modo 'poetico'. Ora, questa iscrizione presenta senz'altro forme di linguaggio poetico (in particolare espressioni più o meno tipiche dei *CLE*); ma non vi si può definire una struttura metrica. Per questo Lommatzsch (seguendo il criterio di Buecheler) la qualificava *commaticum*; ma G.P. ritiene che la nozione stessa di 'commatico', in quanto riferita a testi in cui, per l'appunto, non si può riconoscere una struttura metrica in senso proprio, contraddice alla nozione e al requisito fondamentale di definibilità della forma metrica che deve presentare un *carmen epigraphicum*. Alla proposta di S. Mariner (*Inscriptiones Hispanas en verso* [= *IHV*], Madrid 1952, p. 175) di considerare l'iscrizione come ritmica, piuttosto che metrica, egli oppone l'obiezione di J. Corell<sup>16</sup>, al quale non sembra conciliabile una composizione 'ritmica' con una datazione alla seconda metà del I sec.; abbiamo visto però che la tradizione grammaticale conosceva la nozione di composizione ritmica<sup>17</sup>, dichiarandola tipica di '*poetae vulgares*'. D'altra parte nella sezione finale del testo, ossia nella autopresentazione del defunto (*trimus | ego et mensum iam sex | tuam lucem sensi*) si può scandire un esametro spondiaco piuttosto pesante ma abbastanza regolare (considerando *tuam* monosillabo per sinizesi), e osservare in ogni caso un *ordo verborum* effettivamente troppo artefatto per essere casuale, e forse anche per essere solo ritmico o in prosa letteraria. La sezione precedente dell'invito al passante, con una formula ampiamente elaborata (*tu qui praeteriens spectas aram, quam fecit casus poni, quo sistis, lege et invenies quit mihi contigerit*), utilizza anche commi altrove metrici, e mantiene in effetti un certo ritmo costantemente dattilico-spondiaco, con una clausola costituita da un regolare emistichio di pentametro<sup>18</sup>. In conclusione, mi sembra che questo testo si possa propriamente qualificare come 'ritmico'.

Un altro progresso di interpretazione metrica suggerirei per il primo verso (giudicato imperfetto a p. 91) del vero *carmen epigraphicum* di 11 distici elegiaci T 8 = *CIL*, II, 14, 814:

16 J. Corell Vicent, *El epitafio poético del niño M. Marius Lascivos*, «Arse» 22 (1987), pp. 681-9 (l'articolo non mi è stato direttamente accessibile).

17 In senso tuttavia verosimilmente differente da come l'intendeva Mariner, che supponeva l'esistenza e l'uso di un 'ritmo accentuativo ternario' costituito dalla successione di una sillaba tonica e due atone. Qui proponeva, sebbene a puro titolo di ipotesi, una lettura ritmica di tal genere del testo fino a *contigerit*, mentre nella parte finale avvertiva un ritmo di settenario trocaico con i membri invertiti (?). Nell'insieme, mi sembra una ipotesi più artificiosa di quella stessa tradizionale dei *commatica*.

18 S'intende che in questa analisi e valutazione mi baso sul testo della edizione di G.P., differente in due punti da quella già di Lommatzsch, la quale recava *sisteris* in luogo di *sistis*, e nella parte 'metrica' *mensium* in luogo di *mensum*.

*iamque XVIII aetas mea nunc compleverat annos*. Se infatti si legge il numero nella forma *dēc(em) oct(o) aetas*, anche l'indicazione dell'età rientra perfettamente nello schema strutturale dell'esametro (e si può presumere che la forma *decem octo* fosse più viva di *duodeviginti* nella lingua parlata, come confermano gli esiti romanzati)<sup>19</sup>.

Anche per il perduto T 21 (pp. 136-7) = *CIL*, II, 6130<sup>20</sup> si potrebbe proporre una scansione abbastanza regolare come settenario trocaico alla maniera 'arcaica': *víxi qu(em) ád mō-dūm vólui: quáre mórtuús sum nésció*<sup>21</sup>. Non sarebbe quindi necessario ricorrere a una scansione di tipo 'accentuativo' come proponeva Mariner, *IHV*, p. 149, nota 1, il quale forse partiva dalla esigenza di porre la dieresi metrica dopo *volui*, in coincidenza con la pausa logica (mentre con la lettura sopra proposta la dieresi si avrebbe dopo *quare*): è noto però che tale coincidenza non era avvertita come vincolante. Più rilevante sarebbe l'obiezione di una sopravvivenza della *correptio iambica* in un testo che G.P. data, per la dedica iniziale, al II-III secolo. Ma intanto per un'altra iscrizione perduta con analoga dedica iniziale egli propone invece una datazione agli inizi del II secolo (T 6: vd. sotto); d'altra parte, trattandosi di un monostico di carattere sentenzioso, la sua formulazione originaria potrebbe risalire a età anteriore (nell'ambito di un'opera scenica?) ed essersi trasmessa, p. es., nella scuola. Un'ultima ipotesi potrebbe poi essere anche qui quella del semplice andamento ritmico trocaico. E evidente comunque, anche da questo esempio, la difficoltà di definire la presenza e/o l'intenzione di una strutturazione metrica in frasi così brevi (che non supererebbero la misura di un monostico) e di sapore sentenzioso<sup>22</sup>.

La vitalità del settenario trocaico (di tipo arcaico) risulta del resto confermata da T 6 = *CIL*, II, 4350 = *CLE*, 235: nella parte integra dell'iscrizione (perduta) questa struttura metrica si estende per due versi perfetti e quasi 'martellati':

*hic Clearchus qui dum vixit | Graeco magno nomine |*

---

19 Alle anomalie prosodiche rilevate da G.P. si dovrebbe invece aggiungere la misurazione trocaica del pirrichio *data* alla fine di v. 15.

20 Non accolto da Buecheler nei *CLE* forse per la questione della sua duplicazione urbana superstite, *CIL*, VI, 23942, discussa in particolare da S. Mariner in *Atti Terzo Congr. Intern. Epigr. Gr. Lat.*, Roma 1957, pp. 210-11. Sulla questione delle iscrizioni ripetute è tornato ultimamente P. Cugusi, *'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici*, «Boll.St.Lat.», 33 (2003), pp. 449-466.

21 Segnalo con l'accento i cosiddetti *ictus* metrici; *modum* si dovrebbe considerare pirrichio per *correptio iambica*.

22 Sentenze e proverbi popolari nel romanzo *I Malavoglia* di Verga presentano generalmente un certo ritmo, che talora corrisponde anche a strutture metriche regolari della poesia italiana, ma verosimilmente in modo 'preterintenzionale'.

Merita qui osservare anche la perfetta corrispondenza tra righe di scrittura e emistichi dei settenari: l'impaginazione quindi contribuisce a rendere riconoscibile il metro<sup>24</sup>.

Almeno in un caso supererei poi la cautela metrica di G.P.. Nella lacunosa GI 1 (p. 39: *ICERV*, 300 - *Inscr. Rom. Catal.*, III, 187), di cui è attualmente disponibile solo una fotografia, sono d'accordo con l'A. che le prime due righe di dedica (al dativo) vadano considerate fuori metro; ma l'intenzione metrica del testo successivo mi sembra confermata dalla impaginazione: l'ampio spazio vuoto alla fine della r. 4 non appare giustificabile che con l'intenzione di segnalare la fine di verso, andando a capo per il verso successivo; e altrettanto si può osservare alla fine di r. 10 (sebbene prima dello spazio vuoto si leggano solo tre lettere), e si può supporre per la r. 8; e in ogni caso le righe pari da 4 a 8 terminano con buone clausole di esametro<sup>25</sup> (le altre righe sono troppo lacunose). In conclusione, rimuoverei il punto interrogativo con cui G.P. accoglie questa iscrizione, tanto più che anche il lessico adoperato, pur nella lacunosità del testo, risulta in gran parte tipicamente poetico<sup>26</sup>.

Mi sono soffermato sulle questioni metriche, perché riguardano la connotazione specifica dei testi epigrafici qui raccolti; ma l'impegno maggiore dell'A. è dichiaratamente rivolto alla interpretazione e alla analisi letteraria di tali testi in quanto 'poetici', e in questo consiste l'interesse e il pregio maggiore del volume (intitolato appunto "Poesia epigrafica...")<sup>27</sup>. G.P. affronta anzitutto, senza mai comodamente 'sorvolare', le questioni esegetiche in ordine alla interpretazione e quindi traduzione dei testi; e chi ne ha pratica sa che non di rado sono le questioni più spinose: vi accennavo nella recensione alla traduzione integrale della raccolta di Buecheler e Lommatzsch pubblicata da C. Fernández Martínez (*Poesía epi-*

---

23 Anche Mariner, *IHV*, p. 153, osserva qui l'impaginazione 'metrica', ossia con le singole righe corrispondenti ai singoli emistichi, come in *CIL*, II, 2660d = *CLE*, 1526D. Forse proprio il ritmo così cadenzato ha indotto tuttavia G.P. a fraintenderli come ottonari trocaici (p. 79 e nell'indice metrico a p. 191; correttamente indicati come settenari invece a p. 134 quelli altrettanto ritmati di T 20 = *CLE*, 245).

24 Così nelle 4 righe successive le 7-10 lettere iniziali che sono state lette in ogni riga consentirebbero sempre una perfetta scansione trocaica a inizio di primo o secondo emistichio di settenario.

25 Ossia [*con*]iugis artus; litore coniunx; -ate profec[t-.

26 Oltre le clausole indicate, una parola (tra le pochissime integre) come *lacrimans* (o forme affini) appare largamente ricorrente nelle *Concordanze* dei *CLE*, e viceversa quasi assente da iscrizioni prosastiche negli indici verbali del *CIL*, VI.

27 Si può quindi istituire un utile confronto con i quattro grossi volumi di *Steinepigramme aus den griechischen Osten*, curati da R. Merkelbach e J. Stauber (Leipzig e München, 1998-2002: è previsto un quinto volume di indici): anche qui l'edizione dei testi, in ordine topografico, oltre che della bibliografia essenziale e dei principali dati 'epigrafici', è corredata di traduzione (in tedesco); ma vi è quasi assente l'analisi linguistico-letteraria (che del resto, per la ben diversa quantità dei testi raccolti, avrebbe comportato almeno uno o due volumi in più).



*gráfica Latina*, MI, Madrid 1998-99)<sup>28</sup>, e l'A. dichiara sinceramente il suo debito verso quest'opera (in quanto utilizzabile, ossia per i testi della raccolta teubneriana). Sorprende pertanto la difficoltà che egli avverte nella interpretazione di *litteris* in T 6 = *CLE*, 235, v.2 (p. 79, già qui sopra richiamato), in quanto parte dal presupposto che la parola debba riferirsi in qualche modo alla iscrizione stessa. Ma già Fernández e prima di lei Thigpen (segnalato dallo stesso G.P. nella bibliografia specifica) avevano opportunamente inteso *litteris* riferito alla cultura letteraria del defunto, tanto più congruente con il suo *Graeco magno nomine* (v. 1), quanto più questo genere di cultura era ritenuto tipicamente 'greco'.

Altre volte però le difficoltà di interpretazione non sembrano davvero consentire soluzioni sicure: mi limito qui a segnalare l'iscrizione L 1 (pp. 45- 50) = *AEp*, 1968, 236, che lo stesso G.P. propone come esempio per il suo contributo su *La relación entre la poesía latina y los carmina Latina epigraphica* nel volume miscelaneo *Scripta manent*, pubblicato in occasione del convegno dell'*AIEGL* a Barcellona, 2002 (pp. 66-71)<sup>29</sup>. Il testo poetico, in buoni distici elegiaci quasi privi di anomalie (nonostante l'inserzione di un pentametro in più), sebbene sia strutturato su motivi topici facilmente riconoscibili<sup>30</sup>, presenta una serie di problemi di esegesi puntuale, accanto ad alcuni sicuri errori di trascrizione dalla minuta: sorge quindi il sospetto che anche alcune aporie esegetiche possano essere dovute a errori di trascrizione. Si manifesta qui un esempio del non del tutto infrequente divario tra un livello di composizione testuale relativamente 'ambizioso' (in questo caso ben 11 versi - secondo una ipotesi di G.P. corrispondenti agli 11 anni della defunta -, e anche abbastanza corretti sul piano metrico), e una esecuzione decisamente maldestra in quanto a correttezza grafica<sup>31</sup>, pur in presenza di una certa eleganza formale nella *ordinatio* e nell'incisione delle lettere: una iscrizione, si direbbe, più bella a vedersi nel suo insieme, che a intendersi nella lettura<sup>32</sup>. G.P. non si nasconde i vari problemi, sia discutendo le proposte altrui, sia avanzandone di proprie. Alcune di queste lasciano perplessi, come l'ipotesi di un perfetto *sepulsit* (o di una forma di congiuntivo passivo *sepul(ta) sit*): a prescindere dalla singolarità morfologica della prima (in qualche modo superabile con i confronti proposti dall'A.), en-

---

28 M. Massaro, in «*Epigraphica*», LXIII (2001), pp. 298-305.

29 Il volume contiene il catalogo della mostra epigrafica allestita per la circostanza, in cui quella indicata era l'unica iscrizione metrica esposta.

30 E pertanto frequentemente richiamato da R. Hernández nell'opera sopra menzionata a nota 8.

31 Eclatante l'interpunzione *bellis-si-ma* a r. 4; d'altronde l'interpunzione tra le parole è molto saltuaria, e senza un criterio riconoscibile. Un caso analogo di manifesta e sorprendente disparità tra concezione testuale 'colta' ed esecuzione grafica impacciata ho esaminato in M. Silvestrini - M. Massaro, *L'epigrafe metrica di Montemilone*, in «*Epigrafia e territorio. Politica e società*», V, a cura di M. Pani, Bari 1999, pp. 162-176.

32 La sua stessa struttura metrica resta graficamente dissimulata, dal momento che manca qualsiasi segnale di divisione dei versi; ma la stessa assenza si può osservare anche, p.es., nella ben nota iscrizione *CLE*, 500, qui T 5, pp. 69-77.

trambe le forme verbali ipotizzate mal si adatterebbero al contesto sintattico: infatti in *Scripta manent* propone la traduzione «ha sido enterrada aquí», che corrisponderebbe a un *sepulta est* (e la defunta è invece menzionata nella riga precedente in dativo, mentre in nominativo è indicata la madre dedicante). Così per *sollicitare* di r. 10 una interpretazione come infinito retto dal precedente *parcite* sarebbe in sé possibile, ma non terrebbe conto di *parcius* (l'espressione iscritta è *parcite enim vobis tristes sine fine parentes parcus et Manes sollicitare meos*). Anche l'ipotesi di un infinito *pro imperativo*, proponibile in sé, mal si adatterebbe al contesto espressivo e sintattico<sup>33</sup>. Data la presenza di altri errori grafici, si può pensare a un originario *sollicitate*: “risparmiatevi una afflizione senza fine e siate più moderati nel turbare i miei Mani”<sup>34</sup>.

In conclusione, l'opera di G.P. offre un contributo determinante a un discorso organico e compiutamente documentato sulla epigrafia metrica della regione considerata<sup>35</sup>; e questa epigrafia a sua volta documenta nel modo più diretto manifestazioni (pur sempre molto sporadiche) di capacità culturali (letterarie) nelle classi medie e medio-basse, purché alfabetizzate, ovvero ‘scolarizzate’. Come infatti ebbi modo di osservare tempo fa a proposito dell'utilizzazione di Virgilio<sup>36</sup>, è possibile riscontrare nelle iscrizioni metriche manifestazioni specifiche di formazione scolastica, accanto alla presumibile dimestichezza con formule e motivi tipici dell'uso epigrafico: un esempio tipico (ma accanto ad altri) indicherei qui in T 3 (pp. 60-65) = *AEp*, 1957,3a = *Röm. Inschr. Tarr.*, 441, di cui è stata notata la molteplice affinità con un'altra iscrizione tarraconense presumibilmente coeva (oggi perduta), T 10 (pp. 99-101) = *CLE*, 542, tanto da far pensare a un medesimo compositore, degli inizi del III sec.: oltre alla complessiva corrispondenza dei motivi, entrambe presentano commi di ascendenza letteraria, insieme con commi di prassi epigrafica; entrambe esametri regolari insieme con altri ‘zoppicanti’, con frequenti ‘approssimazioni’ anche nelle clausole; entrambe un linguaggio a tratti ‘ambizioso’, comunque tendenzialmente appassionato e non banale (sebbene siano tipici i motivi espressi). Sorprende la coincidenza di nessi e espres-

---

33 Sulla connotazione stilistica di tali infiniti vd. p. es. A. Ronconi, *Il verbo latino*, Firenze 1959<sup>2</sup>, pp. 223-4.

34 Un motivo del resto ricorrente: me ne sono occupato anche in *Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «In-vig. Luc.», XII (1990), pp. 195-205. Cf. ora anche Hernández Pérez, op. cit. (a nota 8), pp. 84-5.

35 Completano il volume una serie di utili indici: corrispondenze con altre collezioni, luoghi di provenienza e di conservazione, onomastica, metrica, fenomeni linguistici. In merito all'indice metrico (p. 191), è utile avvertire che G.P. registra come “espondaic” sia un esametro come quello di *CLE*, 882 [T 16: pp. 121-2], con spondeo in quinta sede (e alternanza di dattili e spondei in altre sedi), sia l'esametro *Parcae falluntur, Fontanum quae rapuerunt* di *CLE*, 978,3 [V 4: p. 165], che a p. 167 chiama piuttosto “olospondaico”, forse riferendosi alla serie di spondei nelle quattro sedi più libere, giacché la quinta è costituita, come di consueto, da un dattilo. Similmente è registrato come “ipermetro” l'esametro sopra richiamato di V 3, non nel senso tecnico della metrica ‘letteraria’ (ossia detto di verso contenente una sillaba finale in più, e in sinafia con l'iniziale vocalica del verso seguente), bensì nel senso generico di verso contenente, al suo interno, un mezzo piede in più.

36 M. Massaro, *Composizione epigrafica e tradizione letteraria*, «AION-fil.», IV-V (1982- 83; pubbl. 1987), p. 239.

sioni, tuttavia variate quanto basta perché resti incerta l'attribuzione a un medesimo compositore; mentre vi si tradisce comunque, a mio parere, l'esercizio scolastico della 'variazione su tema' (quale si riscontra anche in alcune serie di epigrammi letterari), accanto alle imperfezioni 'tecniche' (sia di metrica che di lingua e di struttura dell'espressione) tipiche di chi ha raggiunto un livello solo intermedio di istruzione.

L'opera di G.P. si lascia quindi apprezzare anche per la funzione di stimolo a nuove ricerche e ulteriori approfondimenti. Il presumibile sforzo richiesto da una lingua meno conosciuta all'estero viene ampiamente ripagato dal vantaggio di avere ora una solida base di partenza per qualsiasi indagine sulla epigrafia metrica latina della regione corrispondente alla attuale Catalogna, ovvero per confrontare con la situazione di quella regione l'epigrafia metrica di altre regioni di lingua latina.

Analoga, come si è detto, nell'intento fondamentale, l'opera di Cugusi è tuttavia strutturata in modo molto differente da quella di Gómez Pallarès. Nella disposizione dei documenti, infatti, essa segue la successione delle località nel *CIL*, X (in questo con maggiore aderenza alla prassi degli epigrafisti); nella edizione dei testi segue invece la prassi di Buecheler-Lommatzsch nel dare rilievo primario e distinto alla parte metrica delle iscrizioni, alla quale è aggiunta come in apparato (ma nel corpo tipografico del testo) la parte non metrica che eventualmente precede o segue il componimento metrico (ossia il *carmier*), s'intende nei casi e nei limiti in cui questa operazione è possibile (ne sono quindi esclusi i frammenti, quando le due parti non siano distinguibili). Anche nella forma complessiva dell'apparato (che contiene l'indicazione delle fonti, del luogo di conservazione, l'eventuale datazione, la definizione metrica, eventuali *variae lectiones*) C. segue il modello buecheleriano. Dei testi editi (e superstiti) è dichiarato di solito il controllo autoptico<sup>37</sup>; nondimeno, è omessa sistematicamente (forse per lasciare questo compito alla competenza e responsabilità degli epigrafisti) l'indicazione dei dati materiali relativi al supporto, a forma e dimensione delle lettere, e così via. Sempre sul piano strutturale, bisogna avvertire che, nonostante il titolo, il materiale esaminato comprende anche *carmina* in lingua greca, non solo nel noto caso del complesso epigrammatico greco-latino della 'Grotta delle Vipere' a Cagliari (*CIL*, X, 7563 ss.: Buecheler invece si era limitato in *CLE*, 1551, agli epigrammi in latino); ma anche per altri brevi testi epigrafici integralmente greci (così il n. 9 da Cagliari, e il n. 14, unico testo dalla località costiera occidentale di Buggerru: ne discutiamo *infra*).

Mentre l'*Introduzione* (pp. 27-55) è dedicata alla giustificazione e ad alcune risultanze del lavoro condotto, i criteri specifici, in parte innovativi, di scelta e ordinamento dei docu-

---

37 E alcuni di essi sono riprodotti nelle tavole a pp. 195-200.

menti esaminati sono stati esposti organicamente dall’A. in un articolo affidato a questa stessa Rivista<sup>38</sup>. Quivi anzitutto egli dichiara di condividere il riconoscimento della esistenza di un “genere poetico lapidario”, individuandone una serie di connotazioni tipiche e distintive, che meriterebbero una adeguata e approfondita disamina: qui mi limito a osservare che le connotazioni elencate riguarderebbero solo o sostanzialmente le iscrizioni funerarie; ma lo stesso C. registra in questo volume<sup>39</sup> un monostico scherzoso (osceno), che non presenta naturalmente nessuna di tali connotazioni. Si dovrebbe dunque almeno parlare di una molteplicità di generi poetici epigrafici<sup>40</sup>, distinguendo dai funerari i *carmina* dedicati, onorari, scommatici o erotici (per lo più graffiti), variamente occasionali.

Ma il problema che anche C. dichiara «assolutamente fondamentale e ineludibile» resta quello della selezione del materiale da inserire in raccolte di *carmina epigraphica*<sup>41</sup>. In linea di principio, C. concorda decisamente con la posizione che anche chi scrive ha sostenuto più volte, sulla opportunità di esercitare una maggiore cautela nella identificazione di ‘carmi epigrafici’, riservando questo titolo alle iscrizioni che presentino segnali obiettivamente riconoscibili almeno di una intenzione di comporre ‘versi’.

Sul piano operativo, C. propone, e adotta in questa sua raccolta, una divisione dei testi in due gruppi distinti: “*carmina epigraphica quae iure dici possunt*” (qui nn. 1-23) e “*Incerta: commatica vel poeticum colorem quendam exhibentia*” (nn. 24-31)<sup>42</sup>. Questa distinzione corrisponderebbe, sostanzialmente, a quanto Gómez Pallarès segnala con l’aggiunta del punto interrogativo. Manca invece in C. un elenco previo dei documenti da altri considerati o ipotizzati come metrici, ma senz’altro esclusi dal *corpus* proposto, in quanto ritenuti privi dei requisiti minimi di un *carmen epigraphicum*. Egli finisce infatti qui per accogliere, s’intende nel secondo gruppo, anche testi che nella *Introduzione* nega esplicitamente che siano ‘carmi epigrafici’, sebbene in una circostanza occasionale inseriti da G. Sanders in un elenco di *CLE*<sup>43</sup>: si tratta dei nn. 24, 25, 29, 30, a cui C. ritiene nondimeno di aggiungere di suo, per motivi analoghi di ‘scrupolo di completezza’, i nn. 26, 27, 28, 31 (p. 30, nota 16).

---

38 P. Cugusi, *Per una nuova edizione dei Carmina Latina epigraphica. Qualche osservazione metodologica*, «Epigraphica», LXV (2003), pp. 197-213.

39 E richiama più avanti nel medesimo articolo, p. 209.

40 Come annotavo già nella recensione all’opera di C. Fernández Martínez (cit. sopra nota 28), pp. 303-4, richiamata dallo stesso C.

41 Art. cit., p. 202; cf. pp. 29-31 del volume che stiamo presentando.

42 In questo volume riuniti insieme per la loro esiguità complessiva; in altri casi i due sottogruppi potrebbero essere opportunamente distinti; una terza sezione dovrebbe essere costituita dagli *aliena*, assenti in Sardegna.

43 G. Sanders, *Ces pierres que l’on compte en Sardaigne*, in «*Sardinia antiqua. Studi... P. Meloni*», Cagliari 1992, p. 282, nota 44.

Merita forse accennare brevemente a qualcuno di questi testi, anche in funzione di una loro eventuale ricezione nel programmato voi. XVIII del *CIL*.

Il n. 24 (*AEp*, 1986, 271; cf. G. SOTGIU in *ANRW*, II, 11, 1 [1988], n. B111, p. 635) consta di questo testo: *C. Apsena C. f. heic | heic est Pollio*. In apertura di commento C. avverte (p. 180), pur dichiarandosi scettico in proposito, che la prima editrice S. Angelillo (in «*Studi... G. Lilliu*» Cagliari 1985, pp. 99-110) vi aveva ipotizzato la presenza di una struttura metrica, e più precisamente di un ritmo ionico, che si otterrebbe sciogliendo le abbreviazioni<sup>44</sup>. Ora, l'uso di un metro ionico sarebbe una autentica 'squisitezza' di compositore altamente esercitato nella metrica (greca), il quale, per dare prova della sua abilità e cultura, non si sarebbe però davvero limitato a una formula sepolcrale così secca e usuale<sup>45</sup>; né, del resto, di tali 'ionici' viene proposta una scansione che ne sostenga l'ipotesi. S'intende che l'aspetto problematico di questo testo è nella ripetizione di *heic*, per cui la medesima Angelillo non escludeva l'ipotesi che «i personaggi sepolti siano in realtà due» (p. 101); mentre se si deve pensare a uno singolo, andrebbe discussa la collocazione della formula sepolcrale (con la ripetizione di *heic*) tra il gentilizio di tipo etrusco (con gli elementi strettamente correlati del prenome e della filiazione) e il *cognomen* di tipo latino (si nasconde in questa differenza la motivazione?); ma non c'è nessun motivo per imputare e intenzioni metriche una tale 'anomalia'.

Il successivo n. 25 (*CIL*, X, 7658)<sup>46</sup>, avrebbe di "poetizzante" solo l'espressione finale *fatis cessit suis* (p. 181), a chiusura di un testo, che, dopo l'*adprecatio*: *DM*, contiene il nome del defunto e l'indicazione biometrica *vixit annis XVII mensibus duo*. Il plurale *fata* infatti, osserva C., «è tendenzialmente d'impiego poetico». Questo naturalmente è vero<sup>47</sup>; ma non esclusivo. Gli indici verbali di *CIL*, VI, registrano a Roma due esempi certamente prosastici della formula *ereptus fati iniquissimis* (15077 e 26506). Inoltre in 26901 il segmento testuale *fatis peractis mater eodem est condita*, formalmente scandibile come un regolare senario giambico, sarebbe tuttavia privo di qualsiasi valida 'motivazione' poetica nel contesto in cui si trova inserito, e quindi da considerare più probabilmente come un senario casuale; mentre consapevolmente metrica appare la ripresa della nota formula *quod fas parenti facere debuit filius, | mors immatura fecit ut faceret parens...*, incisa sul fianco della medesima ara mar-

---

44 Opinione ripresa anche da Sotgiu, loc. cit.

45 Lo osserva lo stesso C., p. 181.

46 Già accolto da Cholodniak, *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli 1904<sup>2</sup>, n. 1322.

47 Cf. già *DizEp*, s. v. *fatum*.

morea<sup>48</sup>. E ancora una dedica prosastica *fatis Caecilius Ferox filius* si legge in 1288; mentre al singolare, ma con il possessivo come nel nostro caso, si legge *hunc* (sc. *hanc*) *fatus suus pressit* in una iscrizione per una danzatrice dodicenne (10127 = *ILS*, 5262)<sup>49</sup>; così come per un altro tredicenne in una ampia e commossa iscrizione (12013: *Aquila hic iacet sine anima miserabili fato*), che Buecheler accolse fra i *commatica* (*CLE*, 1568), ma che è piuttosto un buon esempio di prosa elaborata, magari qua e là ‘poetizzante’, senza tuttavia intenzioni metriche.

Il n. 30 (cf. Sotgiu, *ANRW*, B81) è riportato da C. «con grande incertezza, sulla base del fatto che pare vi si possa identificare qua e là qualche cadenza ‘poetica’, per es. *vitae maerorem, flendae memoriae*; ma al massimo si può parlare di *commaticum*» (p. 183). Si tratta qui di un testo di notevole ampiezza, giunto però gravemente mutilo: non tanto tuttavia da non consentire di escludere assolutamente una qualsiasi configurazione o intenzione metrica, mentre appare molto probabile l’intento di un testo retoricamente elaborato su temi di elogio e di compianto del piccolo defunto di 7 anni. Dei due nessi che sono segnalati come ‘poetizzanti’, lo stesso C. non può allegare confronti diretti né letterari né epigrafici: piuttosto indica opportuni paralleli per la sua proposta di integrazione *re[nov-* (ossia di una forma del verbo *renovare*). Forse un confronto pertinente a *vitae maeror* si può invece indicare in *Cic., Sulla*, 90, nell’ambito di una perorazione in cui il livello retorico naturalmente si eleva: *lucisne hanc usuram* (se. *vitam*) *eripere vis* (*Cornelio Sullae*) *plenam lacrimarum atque maeroris, in qua cum maximo dolore ac cruciatu retinetur?*. In quanto all’altro nesso, per la struttura generica *fere aliquid* il *Thes. ling. Lat.* registra esempi generalmente poetici fino al sec. I d.C.; ma in netta prevalenza prosastici in età successiva e fra i cristiani (e la nostra iscrizione è cristiana).

Sulla opportunità di escludere da qualsiasi novero di *carmina epigraphica* sequenze minime e formulari come *[hic s]itus est* del n. 26 = *InscrLatSard*, 73 (Sotgiu), tra l’altro in capo a un frammento di altre 4 righe senz’altro in prosa, basterà richiamare il sensato criterio di esclusione adottato da Gómez Pallarès di fronte alla presenza isolata di formule anche più

---

48 Cf. *CLE*, 172: Buecheler indicava come senario giambico anche il segmento *fatis...condita* (e così Huelsen in *CIL*, VI); ma in questo caso ometteva di segnalare l’impaginazione complessiva. Il testo sulla facciata anteriore di questa ara marmorea è infatti distribuito su 12 righe, di cui le prime 8 recano la dedica della madre al figlio morto a poco più di nove anni, e a questo evento si riferisce evidentemente il distico giambico sulla facciata laterale destra. Le altre 4 righe, per la madre morta quattro anni dopo, sono così distribuite: *fatis peractis mater | eode(m) est condita quae | post obitum filii | vix. ann....*: come si vede, né il contesto dell’espressione né l’impaginazione suggeriscono al lettore di riconoscere la composizione di un verso (che resterebbe isolato in un contesto prosastico, mentre i due senari della facciata laterale si riconoscono anche in quanto testo autonomo). D’altra parte, si può osservare che *fatis peractis* è comunque locuzione ‘poetizzante’, così come la formula dedicatoria aggiunta dal padre sulla fiancata dopo i due senari: *supremum utrisque praestitit officium*. Direi quindi che siamo in quella ‘zona di confine’, in cui all’adozione di termini del linguaggio poetico non si aggiunge la determinazione di comporre, e quindi far riconoscere al lettore, dei versi metricamente strutturati

49 Di età giulio-claudia secondo H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, p. 293.

ampie e significative come *sit tibi terra levis*, persino quando siano ampliate in modo comunque stereotipato<sup>50</sup>.

Il n. 29 = *InscrLatSard*, 172 aveva già destato l'interesse di J. Zarker<sup>51</sup>, che l'aveva accolta tra le iscrizioni giambiche, senza poterne tuttavia precisare il metro, né proporre una scansione coerente: *DM | Iuliae Marcia|neti incomparab(i)l(i) | speciae omnibus | amabilis quae non | digna aetate citto caruit | quae vix(it) annis |...* C. riconosce che «la natura 'metrica' è del tutto incerta...; forse si può pensare a adattamento del tutto impreciso di temi e formulari tradizionali dei *CLE*» (pp. 183-4). Qui si potrebbe richiamare un altro criterio di esclusione seguito da Gómez Pallarès, quello della mancanza di un metro, o almeno di un andamento ritmico definibile. I confronti di C. per questa iscrizione, infatti, derivano quasi tutti da versificazione dattilica, non giambica; e perfino nel taglio della parte 'metrica' Zarker partiva da *incomparabili*, C. invece dal successivo *specie*. Anche in questo caso, dunque, perché non considerare la possibilità di una prosa elaborata? Un nesso come *amabilis omnibus* ricorre p. es. anche in *CIL*, I<sup>2</sup>,1259 = VI, 37806, come terzo membro di un *tricolon* elogiativo non metrico, anche se vi si avverte un andamento dattilico<sup>52</sup>.

Direi che più fondata ipotesi di un contesto metrico si potrebbe avanzare, in teoria, per il minuscolo frammento n. 31 = *CIL*, X, 7968 - *CLE*, 1701, per la menzione delle Parche: ma in questi casi ci si chiede quale utilità pratica può avere la registrazione e il 'commento' (pp. 186-7) di frammenti così minuscoli (questo per giunta di provenienza incerta), soprattutto in ordine a una valutazione di carattere 'letterario' o culturale, quale ci si propone essenzialmente nell'isolare e indagare i sempre rari *carmina epigraphica* nella congerie delle iscrizioni latine<sup>53</sup>. E un discorso analogo si potrebbe fare per il poco più ampio frammento n. 28 = *InscrLatSard.*, 75<sup>54</sup>: le poche parole isolate che vi si leggono non consentono certamente una definizione metrica, come del resto riconosce lo stesso C., p. 183, né considerazioni 'culturali' di rilievo (si riconoscerebbero solo indizi di matrice cristiana).

Un frammento 'utile' dovrebbe almeno contenere un minimo di locuzione 'poetica' riconoscibile e apprezzabile, come nel n. 27 = *CLE*, 1697, dove la presenza di *properae nimis*, anche per la disposizione rispettiva delle parole, orienta in effetti al riconoscimento della ri-

---

50 Vd. qui sopra p. 370.

51 *Studies in the Carm. Lat. epigr.*, diss. Princeton, 1958, n. 9, p. 143.

52 Dopo un primo cenno in M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, p. 33, vi sono tornato brevemente nel mio intervento al XII Congresso dell'AIEGL, in corso di stampa negli *Atti*.

53 Come osservavo qui sopra (p. 371) per il frammento 'babilonico' registrato da G.P.: comunque si deve riconoscere che le Parche, in linea di massima, sarebbero forse in sé più 'poetiche' di Babilonia, Assiria e Persiani.

54 Ora in A. M. Corda, *Le iscrizioni cristiane di Sardegna*, Città del Vaticano 1999, CAR016.

cerca di un ritmo dattilico.

Passando ora alle iscrizioni del primo gruppo di *carmina* ‘sicuri’, anche tra queste porrei invero qualche ‘rimozione’.

Ancora all’inserimento di Sanders nell’elenco sopra richiamato si deve la registrazione del n. 20 = Sotgiu, *ANRW*, B80<sup>55</sup>. Si tratta di un manufatto pregiato, ma giuntoci gravemente mutilo in senso verticale, così che si leggono solo 10-15 lettere iniziali di 5 righe, e meno ancora di altre due; le rr. 2 e 4 iniziano inoltre con lettere finali di parole divise dalla riga precedente. C. suppone “hexametrorum laciniae”; ma in concreto non può indicare, tra le poche parole riconoscibili, che una sola sequenza dattilica in *dona paren*[t- di r. 4; inoltre una parola di uso preferibilmente poetico si può supporre in *reno*[va-? di r. 5. Direi che è poco, a fronte di tutto il resto che appare irriducibile a un ritmo dattilico; e anche l’impaginazione non mostra segni distintivi di versi: per scrupolo di completezza, si potrebbe al massimo annoverare questo testo fra gli incerti, considerando tuttavia che anche in questo caso poco si può ricavare ai fini di un discorso letterario-culturale. Così anche per il n. 13 (*CLE*, 1716): la lettura corretta della r. 3 (-]rerum penetrat s[r) impedisce l’ingegnosa integrazione ipotizzata in apparato da Buecheler *ad sup*]erum penetrat s[edes] e a r. 1 gli editori recenti (come registra C. stesso in apparato) propendono per un banale *Prisca fidel*[is (privo di suggestioni poetiche): invece *priscāfidē* proposto da C. come eco virgiliana (*Aen.*, 6, 878: *prisca fides*), risulterebbe prosodicamente scorretto. Resterebbe quindi anche qui troppo poco per una valutazione ‘letteraria’ del testo, a causa della esiguità del frammento pervenuto: proporrei pertanto anche qui al massimo una registrazione fra gli incerti.

Nel caso del n. 17 = *CIL*, X, 7914<sup>56</sup> il suggerimento metrico è imputato da C. (p. 157) a N. Duval, «*Rev. Ét. August.*», 18 (1982), p. 284, il quale si esprime in termini piuttosto generici: «probablement rythmé sinon métrique», anche se poi aggiunge che *bono* a r. 3 appare aggiunto ‘fuori campo’ forse per completare la formula iniziale, «mais aussi sans doute pour des raisons métriques». Duval non precisa tuttavia quale sarebbe il metro adoperato, che C. definisce invece come «settenari trocaici non esenti da pecche», senza però offrire una proposta di scansione, che in effetti non mi riesce proprio di realizzare. Corda registra per questo documento una bibliografia singolarmente ampia, dovuta insieme alla rarità del tipo di manufatto di supporto (una lastra circolare) e alla quantità di problemi che pone il testo sul piano della lettura materiale, ma soprattutto per la sua interpretazione puntuale

---

<sup>55</sup> Di recente riedito da Corda, op. cit., p. 203 (TUR008).

<sup>56</sup> Ora in Corda, op. cit., pp. 190-192: THA002. C. lo riporta con questa sticomelia: *sp̄rito requiescenti Karissimi | amicorum omnium / prestatori bono | pauperum mandatis servient(is) / vite in omnibus | Chr(ist)i clementia bene | coniuget / ibidem his* (s’intende che con le barrette oblique indico i versi metrici, con quelle verticali le righe di Scrittura).



(oggetto primario dello stesso intervento di Duval). Ma tra tutti gli studiosi che se ne sono occupati, per quanto ho potuto riscontrare, l'ipotesi metrica non è stata avanzata che da Duval, nei termini suddetti, e da nessun altro ripresa: ne tace Sotgiu, *ANRW*, C81 (p. 663); e in particolare anche l'editore e studioso 'di riferimento' della epigrafia cristiana nel Novecento, A. Ferrua, il quale, nel registrare questa iscrizione nell'ambito dei documenti raccolti in *La polemica antiariana nei monumenti paleocristiani*, Città del Vaticano 1991, n. 243, pp. 202-3, la esclude invece dal novero dei 'carmin', di cui fornisce apposito indice a pp. 297-8.

Un discorso più articolato si propone per un altro documento di tipo non usuale, in particolare per l'impaginazione del testo su due colonne: il n. 19 da *Turris Libisonis*<sup>57</sup>. Sulla costituzione metrica C. nel commento si limita a dichiarare «versificazione giambica» (p. 166); più cauto in calce all'edizione del testo «versus fere senarii, ut videtur» (p. 76). Ma una scansione giambica appare qui possibile solo per la sezione testuale delle rr. A2-4 *semper optasti hoc et evenit tibi | rogum maritus ut tibi facere<t> prior; | non te <fe>fellit praemium voti tui*<sup>58</sup>: tre senari distribuiti anche graficamente ciascuno su una riga. D'altra parte, questa sezione risulta anche bene individuata nell'ambito della struttura compositiva, in quanto allocuzione diretta del marito dedicante alla moglie defunta, chiusa, nella colonna di sinistra, da una sorta di riflessione aggiuntiva personale, in prosa (*nam et ego optabam in manibus | tuis anans spiritum dare*).

I primi editori e interpreti di questo testo, F. Manconi - A. Mastino<sup>59</sup>, pur riconoscendolo per vari aspetti letterariamente elaborato, ne escludevano «una qualche forma ritmica di poesia», perché non vi riscontravano una scansione possibile, e giudicavano che «l'autore aveva forse la pretesa di scrivere dei versi, ma evidentemente il risultato è alquanto modesto» (p. 821). Ancora una volta il 'preconcetto' di un obiettivo (metrico) mancato; eppure, essi stessi riconoscono che «più interessante appare il discorso stilistico», mentre autentici 'poeticismi' segnalano nel commento alla sezione del testo, nella quale abbiamo proposto di riconoscere in effetti la composizione di tre senari giambici (emblematica l'osservazione a proposito dell'*ordo verborum* di r. 3 a p. 829: «la scelta della sequenza indica chiaramente la volontà di adottare uno stile poetico»: per l'appunto denota l'intenzione di comporre un senario). Corda, invece, considera il testo complessivo tripartito in: una dedica iniziale in prosa; un «intero blocco di versi (?) abbastanza "aulico"...»; in chiusura un convenzionale testo funerario cristiano» (p. 198); e C. sembra seguire tale tripartizione proponendo come

---

<sup>57</sup> Corda, op. cit., pp. 197-9: TUR004: foto tav. L.

<sup>58</sup> S'intende leggendo *facere(t)* a r. 3 e (*fe*)*fellit* a r. 4, e ammettendo a r. 2 l'anomalia prosodica di *semper* e iato dopo *optasti*.

<sup>59</sup> In «*L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélange... M. Le Glay*», Bruxelles 1994, pp. 811-830; cf. *AEP*, 1994, 796.

*carmen epigraphicum* tutta la sezione delle rr. A2-6 - B1-3 (quanto precede e quanto segue è infatti riportato in apparato, secondo il suo criterio editoriale).

Che tuttavia già le rr. A5-6 siano da considerare fuori metro appare segnalato forse anche da un espediente grafico. Tra le righe delle due colonne è incisa una barretta orizzontale, salvo che alla fine della r. A3, mentre la riga successiva comincia in vistosa rientranza rispetto all'incolonnamento a sinistra di tutte le altre righe. La motivazione appare evidente: come ognuna delle righe precedenti di testo individua una unità logico-sintattica, così l'ultima unità, più lunga delle altre, si estende su due righe, ma la continuità è segnalata dalla rientranza. Pertanto quelle barrette, oltre e più che a dividere le due colonne, valgono a individuare le 'unità testuali', che per le rr. A2-4 corrispondono ad altrettanti versi, mentre le stesse ben maggiori 'dimensioni' dell'ultima unità non consentono di presumere una intenzione metrica. Si può ancora osservare che tra la fine della r. A6 e l'inizio della riga corrispondente nella seconda colonna l'ampio spazio vuoto non avrebbe davvero richiesto un segnale divisorio, mentre la barretta è regolarmente tracciata, a indicare semplicemente, come sembra, la fine del *colon* (qui, anzi, di una sezione del testo). Il testo della colonna di destra è giunto mutilo per una frattura verticale della lastra; tuttavia nella r. B5, appena prima della frattura, si scorge di nuovo la barretta divisoria, in evidente funzione di stacco fra due ben diverse sezioni del testo. Non possiamo sapere se un'altra barretta non era incisa alla fine della r. B3, tra l'elogio e l'indicazione biometrica della riga successiva; ma si può notare che i *cola* all'interno dell'elogio nelle rr. B1-3 sono segnalati da un breve spazio maggiore tra le parole (altrimenti incise in una *scriptio continua* molto stretta): lo si osserva dopo *seduta* a r. 1; dopo *moribus* a r. 2, dopo *linquit* a r. 3. Questi spazi non corrispondono alla versificazione proposta da C., né ad alcuna possibile struttura metrica, a differenza delle barrette che, alla fine di ogni riga della colonna di sinistra, distinguono i *cola* in forma - come abbiamo visto - di senari giambici. In conclusione, appare adoperato un segno più vistoso per distinguere sia le sezioni di testo che i versi metrici, il segno meno vistoso dello spazio bianco per distinguere i *cola* all'interno di un 'complesso' prosastico, nel quale se mai si può avvertire un certo andamento genericamente ritmico, accanto a ben più evidenti espedienti 'retorici' (già opportunamente osservati da Manconi-Mastino). Aggiungerei anzi, a questo proposito, un richiamo al 'preziosismo' della indicazione dell'ora (e del modo cristiano) della morte: *hora noctis tertia in pace*. È questo l'unico esempio tra tutte le iscrizioni cristiane in Sardegna secondo l'*index verborum* di Corda, ed è da osservare la trascrizione

zione piena, in lettere, di *tertia*<sup>60</sup>. Dal momento che nessuno dubita dello statuto ‘prosastico’ di questa formula, ne viene confermato che non c’è bisogno di pensare necessariamente a intenzione metrica quando si incontrano espressioni più commosse o più dense o inusuali, e simili. In generale, questo testo risulta invece esempio tipico di ricorso a forme metriche per esprimere più incisivamente una mozione di affetti, alla prosa ‘retorica’, di effetto più severo, per le espressioni di elogio, o per un riconoscimento confidenziale, come quello delle rr. A5-6.

Un breve cenno ora ai due documenti greci inseriti da C. nel suo *corpus* (nn. 9 e 14)<sup>61</sup>: in entrambi a un avvio, che appare dattilico fino alla configurazione (più o meno regolare) di un esametro intero e parte di un secondo, segue, nell’ambito di una medesima frase, un testo da considerare in prosa, sia perché non si riesce più a scandire il metro, sia in particolare perché di contenuto meramente informativo e formale, privo di specifici segnali di dizione poetica. Confesso di non avere esperienza sufficiente di epigrafia greca per valutare adeguatamente composizioni di tal genere (anche il commento di C. risulta qui più limitato): esse comunque appaiono come in bilico tra il prosimetro e il commatico, così che, nel complesso, mi parrebbe più opportuna una collocazione tra le ‘incerte’ o ‘indefinibili’ del secondo gruppo.

Merita comunque avvertire che nell’apparato bibliografico relativo a queste due iscrizioni è omessa<sup>62</sup> l’edizione postuma di C. Wessel, *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis* (Bari 1989, cur. A. Ferma - C. Cadetti)<sup>63</sup>, in cui sono registrate rispettivamente come nn. 28 e 287. Per la prima delle due, Wessel non accenna in apparato a una configurazione metrica, ma ne presenta una impaginazione tipografica di tipo ‘buecheleriano’, suggerendo il riconoscimento di un distico elegiaco da *παρθενικήν* a *ἀφίλατο*: nell’esametro si dovrebbe però ammettere allungamento della sillaba finale di *ἔσχον*, e risulterebbe comunque di ritmo un po’ duro, non avendo altra cesura regolare che la tritemimere; nel

---

60 Mentre nell’unico esempio confrontabile dagli indici di C. Lega, *Le iscrizioni cristiane di Roma conservate nei Musei Vaticani*, Città del Vaticano 2000, la formula appare decisamente più ‘burocratica’ (*defunctus II kal. Octob. | ora diei VII in pace: ICUR*, 2391), anche per il contesto.

61 Cf. L. Pani Ermini - M. Marinone, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, rispettivamente n. 79, p. 49 (tav. 79) e n. 78, p. 48 (tav. 78).

62 Come già in Corda, op. cit., CAR005, p. 49.

63 Come è dichiarato nella prefazione di A. Ferrua, si tratta di una edizione di cui nel 1941 erano state allestite le bozze di stampa dalla casa editrice Weidmann: Wessel ne aveva inviata una copia, già corredata delle sue correzioni, allo stesso Ferrua; ma l’anno dopo morì (sotto le armi), prima che l’edizione fosse pubblicata; d’altra parte, bombardamenti bellici sulla tipografia di Weidmann distrussero la composizione tipografica dell’opera. Solo la copia delle bozze rimasta nelle mani di Ferrua ne ha quindi consentito la riproduzione per fotocomposizione elettronica (con l’inserimento delle correzioni marginali dell’autore): si deve pertanto considerare che si tratta di una edizione non provvisoria né incompiuta, ma risalente in effetti al 1941.

pentametro le anomalie prosodiche sarebbero più rilevanti; ma forse comunque minori di quelle che si dovrebbero supporre per la configurazione di un secondo esametro fino a σῆμα, come propone C. D'altra parte, anche strutturalmente σῆμα appartiene al periodo successivo, e concorrerebbe anzi perfettamente a configurare almeno un primo emistichio di un nuovo esametro σῆμα δ' ἐπ' ἀνθρώποισιν Ἀμμίης ἐστὶν ὁ τύμβος, come propone Wessel. Gli ultimi due 'esametri' del testo proposto da C. appaiono poi ribelli a qualsiasi criterio di scansione. In conclusione, mi sembra che l'intenzione metrica si possa riconoscere al massimo fino a τύμβος, e piuttosto secondo la configurazione dei versi suggerita da Wessel<sup>64</sup>.

Per l'altro testo, oltre che con l'impaginazione tipografica, è dichiarato espressamente nell'apparato di Wessel il riconoscimento, dopo l'esametro iniziale (τὴν ἀγαθὴν Ἀμίαν Διονύσιος ὧδε τέθειχεν), di un secondo verso (esametro) rimasto incompiuto dopo σύνβιον (μητέρα καὶ χυρίαν καὶ σύνβιον ζήσασαν σὺν αὐτῷ ἔτη...), con l'ipotesi che il compositore intendesse continuare il 'verso' fino a αὐτῷ. Neppure C. osserva tuttavia che l'apparente avvio dattilico della sequenza (μητέρα... diventa prosodicamente irregolare già con la prima sillaba di χυρίαν che in sé è lunga, mentre occorrerebbe una breve. Mi sembra pertanto che l'iscrizione sia stata composta con un consapevole avvio metrico di un solo esametro, corrispondente alla dedica fondamentale, la quale viene di seguito sviluppata, senza stacco sintattico, con un 'elogio' in prosa.

Tanto più risalta quindi la distanza tra questi stentati tentativi metrici, anche in lingua greca, e il capolavoro assoluto della poesia epigrafica di Sardegna, il ciclo epigrammatico della cosiddetta "Grotta delle Vipere" a Cagliari (*CIL*, X, 7565 ss. - *CLE*, 1551 + *GVI*, 2005), a cui infatti C. dedica meritatamente una grossa sezione del suo volume (pp. 63-67 per il testo e l'apparato critico, 105-138 per il commento), riprendendo in gran parte e ampliando, soprattutto nel commento puntuale, quanto aveva anticipato su questo ciclo in «*Asta ac pellege*», edd. J. del Hoyo - J. Gómez Pallarès, Madrid 2002, pp. 125-142. Ma questo è un caso, direi, anomalo: le iscrizioni in senso proprio di questo piccolo mausoleo sono le due in prosa *CIL*, X, 7563 e 7564; la serie degli epigrammi greci e latini appare piuttosto opera 'letteraria', destinata alla incisione su pietra solo perché la si voleva letta e interpretata in relazione al sepolcro (anch'esso di tipo inusuale), ossia nel luogo deputato a conservare, con le spoglie mortali, la memoria perenne della defunta così onorata e del marito.

Si impone a questo proposito una riflessione metodologica. Se anche un documento di

---

64 Le molteplici incertezze che suscita il riconoscimento di una intenzione metrica concordano del resto con la presumibile modestia del committente di tarda età (IV-V sec.), che si palesa nel fatto stesso di adoperare una lastra già iscritta sull'altra facciata in latino, oltre che in alcune grafie 'popolari'.

tal genere rientra di diritto, com'è naturale, nel *corpus* dei *carmina epigraphica* di Sardegna, tuttavia mi sembra incongruo considerarlo alla stregua degli altri documenti 'ordinari' nelle consuete analisi 'sociologiche' della cultura epigrafica di una regione, come avviene anche nei capitoli introduttivi di questo volume su "tipologia e struttura", "temi e formulari", "aspetti socio-letterari"<sup>65</sup>, "aspetti linguistici e metrici". D'altra parte, gli epigrammi stessi ci informano che i coniugi del mausoleo appartenevano alla nobiltà romana, e solo occasionalmente morirono e furono sepolti a Cagliari; e pertanto la cultura che il marito dedicante vi vuole esprimere (insieme con l'affetto e la stima per la moglie) si deve considerare piuttosto cultura urbana, e con questa va confrontata. Nella sezione dedicata da Peek alle "Griechisch-lateinische Parallelgedichte" (GVI, 2005-2015), i due terzi dei documenti sono di provenienza urbana (uno dalla vicina Tivoli), e poi uno ciascuno da singole località di Grecia, Spagna, Gallia, oltre il nostro, che resta forse il più articolato. Personalmente, anche a proposito del 'ciclo degli Scipioni' osservavo che esso è da considerare un caso a sé, non rappresentativo di una prassi epigrafica (ancora embrionale in quell'epoca per il genere sepolcrale), e senza diretta influenza su di essa<sup>66</sup>. Questi documenti eccezionali meriterebbero piuttosto un autonomo e organico esame approfondito interdisciplinare, del genere di quello realizzato per il 'poemetto' epigrafico *CLE*, 1552: *Les Flavii de Cillium. Étude architecturale, épigraphique historique et littéraire du Mausolée de Kasserine* (CIL VIII, 211-216), Rome 1993, a cura del «Groupe de recherches sur l'Afrique antique», con l'apporto di una serie di specialisti, ciascuno per il campo di sua peculiare competenza.

L'apporto principale del commento di C. a questo ciclo epigrammatico riguarda la sua collocazione nell'ambito di una 'vulgata' scolastico-retorica «relativa alla figura d'Alceste, in cui erano confluiti vari materiali per varie vie» (p. 116), in particolare il confronto con la cosiddetta *Alcestis Barcinonensis* (che è poi l'argomento specifico del contributo pubblicato nella miscellanea di Madrid sopra indicata). Altre questioni restano aperte, e insieme stimolanti, a cominciare dalla scelta di una serie di brevi epigrammi (la cui successione di lettura non è neppure immediatamente perspicua) invece di un componimento imitano; l'alternanza di esametri continui e distici elegiaci negli epigrammi latini, mentre quelli greci sono solo in distici; la presenza di riferimenti materiali al sepolcro e di formule epigrafico-funerarie solo negli epigrammi latini, e così via.

Qui mi limito a una osservazione puntuale: nel v. A3 (*hic sita sum manibus gratis sacrata mariti*) l'interpretazione *Manibus* preferita da C. (mentre già Buecheler recava *manibus*) in-

<sup>65</sup> Qui il nostro ciclo è posto in assoluto rilievo a pp. 41-42, ma sempre nell'ambito di un discorso unitario; così pure, p. es., negli elenchi degli echi letterari a pp. 46-48.

<sup>66</sup> M. Massaro, *Il "ciclo degli Scipioni" e le origini della epigrafia metrica latina*, in «*Asta ac pellege*», cit., p. 35.

trodurrebbe una anomalia prosodica (la prima sillaba di *Manes* è lunga) poco verosimile nel testo di un poeta così ‘dotto’ (e scolastico). D’altra parte, *manibus* mi sembra offrire anche un senso migliore: “qui sono sepolta, consacrata (ossia in un tempietto edificato e consacrato) dalle mani grate (ossia dall’opera riconoscente) di mio marito”<sup>67</sup>. Anche il *TLL*, VIII, 350,25, registra l’esempio sotto il lemma *manus*, accostandolo, per il nesso, a Hor., *epist.*, 1,11,23 *tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam grata sume manu*<sup>68</sup>.

Passando a età molto più tarda, un’ultima osservazione sulla iscrizione cristiana n. 22 (*CIL*, X, 7972; *CLE*, 786): C. dichiara che «la metrica è di tipo accentativo, il che è naturale in considerazione della recenziarietà del testo» (p. 175). Forse sarebbe più rispondente il giudizio che dava E. Castorina della analoga metrica di Commodiano: «A noi sembra chiaro... che la sua metrica non abbia alcun rapporto con la versificazione romana ritmico-accentuativa. L’avrebbe, se Commodiano apparisse cosciente di quel che fa: ma egli sembra convinto che i suoi siano effettivamente esametri dattilici»<sup>69</sup>.

Nella nostra iscrizione tale convinzione appare confermata dalla impaginazione, per cui, come osserva C., ogni verso occupa due righe, ma in modo che la seconda di ciascuno sia leggermente rientrante rispetto all’incolonnamento a sinistra, quasi a segnalare la continuazione del verso iniziato nella riga precedente. Egli confronta, a questo proposito, l’impaginazione del *carmen* frammentario n. 21, presentato in una tesi di laurea all’Università di Sassari e ancora inedito. Il frammento contiene solo l’inizio di sei righe, con rientranze di quelle pari, e vi si leggono non più di 6-12 lettere su ciascuna riga; nondimeno, per il lessico e la configurazione prosodica dei frustuli leggibili, sembra innegabile un intento (almeno) di composizione dattilica, verosimilmente in distici elegiaci.

In aggiunta, C. rinvia anche ai testi del polimetrico *CLE*, 1526 (*CIL*, II, 2660)<sup>70</sup>, di recente esaminati con riproduzioni fotografiche da J. del Hoyo<sup>71</sup>: dato lo sviluppo decisamente ver-

---

67 E così non ci sarebbe bisogno di emendare *gratis* in *grati*, come riteneva necessario J. Gil, *Epigraphica II*, «Cuad. Filol. Clàs.», 13 (1977), p. 292. Per l’uso di *gratus* nel senso attivo di “riconoscente” vd. in particolare C. Moussy, *Gratia et safamille*, Paris 1966, pp. 152 ss.: egli non menziona la nostra iscrizione (pur non trascurando altrove i *CLE*); mentre registra (p. 158) la medesima espressione nel luogo di Orazio cit. qui nel testo, osservando che vi avrebbe un valore pressappoco corrispondente a quello di *grato animo*. Lo stesso potremmo dire, in sostanza, per il nostro epigramma, dove peraltro il richiamo alle ‘mani’ del marito potrebbe conservare anche un senso proprio (oltre che quello metonimico di ‘iniziativa’), a esprimere la partecipazione ‘fisica’ del marito alla sepoltura della moglie in quel tempietto fatto costruire da lui per poterla ‘consacrare’ oltre che seppellire.

68 Un’altra minuta osservazione testuale proporrei per l’integrazione iniziale del monostico n. 15 [*vides d]uas berpas?*: se si interpreta il primo emistichio come interrogativo, sarebbe preferibile - mi sembra - il più ‘corretto’ *viden*.

69 V. Paladini - E. Castorina, *Storia della letteratura latina*, I, Bologna 1969, p. 451. La medesima posizione è ribadita e criticamente sviluppata nel vol. II: *Problemi critici*, 1972\*, pp. 461-5.

70 Già richiamato sopra, nota 23.

71 J. Del Hoyo, *Cursu certari. Acerca de la afición cinegética de Q. Tullius Maximus*, «Faventia» 24 (2002), pp. 69-98.

ticale delle superfici di supporto, tutti i versi di ogni tipo (anche i più brevi) vi appaiono distribuiti su due righe, con più o meno vistosa rientranza delle seconde di ogni verso (anche nei pochi casi di parole divise). E interessante qui osservare che il testo in settenari trocaici<sup>72</sup> è distribuito in modo che le righe dispari contengano ciascuna il primo e le righe pari (rientranti) il secondo emistichio, precisamente come in alcuni casi richiamati sopra (p. 374) dalla raccolta di Gómez Pallarès. Data quindi la sostanziale identità di trattamento nel ricorso a una rientranza (rispetto all'allineamento a sinistra) sia per i versi unitari che non si possono completare nello spazio di una riga, sia per i versi caratterizzati da una forte e sistematica pausa (più o meno) centrale, sia infine per i pentametri che alternano con gli esametri nei distici elegiaci, si può desumere che l'impaginazione tipicamente latina, come è stato osservato<sup>73</sup>, di questi ultimi sia effettivamente dovuta non all'intento di identificare questa specifica forma metrica rispetto ad altre (o comunque in rispondenza alla diversa 'lunghezza' dei versi che si alternano), bensì ad una prassi di scrittura epigrafica che manifesta genericamente con la rientranza il completamento di quanto è scritto nella riga precedente<sup>74</sup>; e di conseguenza manifesta piuttosto una concezione del pentametro come 'completamento' dell'esametro nella unità del distico elegiaco, cosa che notoriamente corrisponde di solito anche alla struttura unitaria dei distici elegiaci, sul piano specialmente logico, spesso anche sintattico.

Non mi soffermo oltre: anche questa questione meriterebbe un approfondimento adeguato in altra sede. Quando disporremo di una serie di raccolte regionali complete e ordinate come questa, ogni discorso potrà essere condotto su una base più sicura, con una documentazione più solida e coerente. Le questioni che il volume di C. suscita e lascia aperte, le stesse divergenze che può destare, si devono ritenere salutari e ascrivere a merito: se non altro, è offerta l'occasione di discutere in modo più sistematico di quanto non sia possibile con raccolte e studi di carattere sostanzialmente 'antologico', secondo la tradizione che ha caratterizzato sinora in maniera quasi esclusiva le pubblicazioni sui *carmina Latina epigraphica*, quando non siano dedicate all'esame di singoli documenti.

---

72 Del Hoyo li qualifica come tetrametri trocaici catalettici (p. 88), e in effetti vi appare abitualmente rispettato il divieto (proprio della forma greca di questo verso) di lunga 'irrazionale' nelle sedi dispari, con la sola eccezione di *legio* (quinto piede del secondo verso), in cui però poteva essere avvertita breve la -o finale. Ma anche nel caso del breve epigramma B (nella edizione Buecheler) le due lunghe del quarto piede del secondo verso (*dicat Dianae pulchrum virtutis decus*) non consentono di qualificare i due versi come trimetri giambici (alla greca), piuttosto che come senari giambici (alla latina).

73 Vd. in particolare A. M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, pp. 87-100.

74 Vi accenno cursoriamente in *L'epigramma per Scipione Ispano* (*CIL, P 15*), «Epigraphica» LIX (1997), note 6-7 (pp. 98-99), osservando una analoga forma di rientranza tra righe di prosa.